

casa, o in casa, anche se si vive nel quartiere più grigio. E visto che un orto può essere percepito come “una vita che nasce in un contesto cementificato che nega la vita”, la sua cura, l’amore e la passione che gli dedichiamo possono stimolare in noi la voglia di combattere per ottenere tutti i diritti che ci vengono negati.

L’orto di quando ero bambina mi ha fatto da guida, e ho scoperto un mondo parallelo, fatto di vegetali ma anche di persone, tradizioni, voglia di fare. In questo viaggio nell’orto non fatto solo di pomodori e basilico, ho imparato che ci si poteva dimenticare degli orti circoscritti dalle reti da letto arrugginite, delle taniche azzurre e maleodoranti contenenti miscele inquinanti, delle vanghe pesanti e della dura fatica, perché gli orti sono in realtà dei giardini.

In questo mio viaggio negli orti di tutto il mondo ho incontrato anziani, ma anche punk vegetali, cittadini s-piantati, squatter organici, green warriors, famiglie naturali, pentiti dei centri commerciali, piccoli economisti domestici, botanici critici e contadini del grumo di terra. Ho visto gli orti comunali e quelli abusivi che, nonostante non siano di proprietà, rappresentano uno spazio di privatizzazione spinta. Ho viaggiato in Italia e in Europa per visitare gli orti comunitari, fotografarli, fare video e interviste per capire come mai gli abitanti delle città europee stessero animando un movimento sempre più grande e sempre più connesso, che rivendica gli spazi abbandonati non per fare parchi ma per nutrire la terra, i quartieri, la gente. Ho scoperto che coltivando rose e broccoletti si può fare in modo che gli abitanti di un quartiere convivano con ragazzini africani che spacciano droga (come accade nel giardino comunitario Falbala, a Parigi); e anche che sono in molti a pensare che un cavolfiore possa essere più potente di un pugno chiuso. Fragole e insalate possono diventare il simbolo di una lotta contro la finanza planetaria o gli interessi degli speculatori edilizi. Sta accadendo proprio ora, nei vari insediamenti di Occupy, da New York a Toronto a Roma.

Negli orti, insomma, non crescono solo rape e fagiolini, ma anche autonomia economica e alimentare, cultura e natura. Gli orti permettono di rintracciare le proprie radici e di mettere alla prova le proprie abilità, e di sentirsi parte di una rete più grande. Tornare alla terra da cittadini, o comunque non da contadini produttori, è

inevitabilmente parte di una ribellione: il desiderio di riconoscere la propria parte biologica e culturale, rifiutando il modello del consumatore passivo, incapace e artefatto, che è stato imposto negli ultimi trent’anni.

Questa nuova sensibilità si sta diffondendo rapidamente e in tutte le fasce di reddito, sempre più colpite dalla crisi e dal pensiero che il modello di società capitalista a cui siamo sottoposti possa non funzionare. Non a caso a desiderare l’orto sono tantissimi giovani.

In Italia le persone che muovono intorno agli orti sono spesso anche alla ricerca di una cultura alimentare che abbia un approccio diverso con l’economia del cibo: sperimentano la cucina a basso impatto, analizzano ricette e metodi di preparazione, provenienze e percorsi degli ingredienti, il loro chilometraggio, i loro costi. Hanno legami con i gruppi di acquisto e le reti di distribuzione alternativa.

In molti di noi esiste il desiderio di un orto diffuso, che trovi spazio nelle idee e tra le case, che a volte riesca a essere evidente e altre meno. Ma di cui tutti, come del giardino dell’Eden, sentono la mancanza.



Allemande Kontor, Berlino